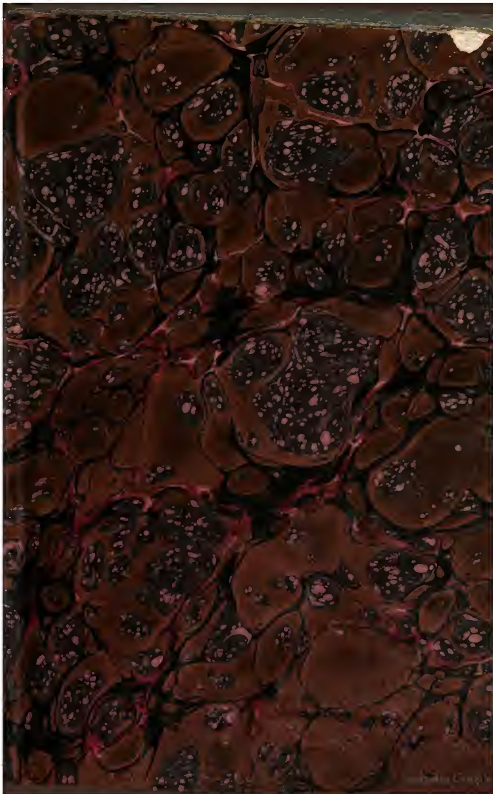


2091

Francesco Caselli

Ausonico Tirteo, in te fervente
Era l'amore della patria oppressa:
All'armonia dei carmi tuoi la gente
Rivide in alta dignità sè stessa;
Ed anelante il gran momento attese
In cui risorta a Libertà s'intese.

Francesco Caselli

POESIE

DI

GIOVANNI BERCHET

COLL' AGGIUNTA

DI ALTRE NUOVE ROMANZE

E

DELLE FANTASIE

QUINTA EDIZIONE.

Adieu, my native land, adieu!

LONDRA

STAMPERIA DI R. TAYLOR

1831

Prezzo 2 Scellini.

I
PROFUGHI
DI
PARGA

LA DISPERAZIONE

PARTE PRIMA.



« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. —
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?

« Ecco ei sorge. — Per l'erto cammino,
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. —
« Ella corre — il raggiunge — dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. —

*

« Ahi, che invan la pietosa il contrasta !
« Già alla balza perduta ei s' affaccia ;
« Al suo passo il terren più non basta ;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.
« Oh spavento ! ei protende le braccia : —
« Oh sciagura ! già il salto spiccò. —

« Remiganti , la voga battete ;
« Affrettate ; — salvate il furente.
« Ei delira un' orrenda quïete ;
« Muore — e forse non sa di morir. —
« O già forse il meschino si pente ;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. » —

Disse Arrigo. — E de' remi la lena
L' ansia ciurma su l' acque distese ;
Ma a schernirlo dall' ima carena
Fra i tacenti una voce salì :
« Che t' importa , o vilissimo Inglese ,
« se un ramingo di Parga morì ! » —

Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. —
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. —
Con lor passa a Corcira il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancar. —

Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò,
E dell'isola avara ov'ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè.—
Ecco un plauso: — « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. » —

Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s' abbandona;
E, qual madre alla culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.

I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d' intorno all' ansante
Gli affatica un' industre pietà.—
Noto a tutti è quell' uom degli affanni;
Ognun d' essi la storia ne sa.

S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia
E la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un' angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.

A quel prego, su i banchi, — giuliva
Del riscatto, — la ciurma s' arranca. —
Già vicina biancheggia la riva; —
Sotto prora già l' onda sparì. —
Già d' un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. —

L' uom di Parga all' ostello riposa.
La sua stanca pupilla è sopita. —
Ma, a custodia dell' egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.

Nella veglia angosciosa il Britanno
Alla donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l' affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;
« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. » —

Era il chieder dell'uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto ;
E a lei scese sull' anima amara ,
Come ad Agar la voce del ciel ,
Quando già pel deserto , ed a canto
Le gemea l'assetato Ismael. —

« O cortese , qualunque tu sia ,
« No , d' aprirti il mio cor non mi pesa ;
« Ma ove l' angiol di Parga t' invia
« A veder di sue genti il dolor ,
« Se tu ascolti parola d' offesa ,
« Non irarti ; ma piangi con lor. » —

Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta :
Poi, qual donna che il tempo misura ,
Fe' silenzio , e allo sposo tornò ;
La man lieve gli pose alla testa ,
E , contenta , un suo voto mandò :

« Da le membra è svanito l'algore,
« Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d'esiglio,
« Che gli parlin d'oltraggio stranier.» —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. —
Fuor non s'ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside
A ridir le sue pene; e sovente
Il sospir la parola precide,
O l'idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell'uomo languente
La richiama inquïeto l'amor.

IL RACCONTO

PARTE SECONDA.



I

Quando Parga e il suo popol fioria,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.

Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torna
Quella pièta che agli altri donai.

Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;

Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura;

Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.

Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranze di pace,
Se di morte il feroce desio
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l' algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II

Dalle vette di Suli domata
L' infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.

Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.

Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo , ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.

La sua tromba suonò lo spietato ;
Noi la nostra : — e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato ;

Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio ,
E scannati i suoi prodi sospira.

Gl' infelici eran nostro lignaggio ;
Nostri i campi ; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.

E noi donne , noi pur , combattemmo ;
O accorrendo al tuonar de' moschetti ,
Carche l' armi al valor provvedemmo.

La vittoria allegrò i nostri petti.
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.

Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari , e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. —

« Ah ! cessate la gioja del canto :
« Due fratelli il crudel m' ha trafitto ;
« L' un su l' altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d' afflitto
Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi ! chi piange i fratelli è il mio sposo.

Fur l' ultime lagrime
Che il miser versò ;
Poi cupo nell' anima
Il duol rinserrò ;
Con negri fantasmi
Più sempre il nodrì ;
Ahi misero ! misero !
La vita abborrì. —

Ma il sonno più aggrevasi ,
  Ritorna il tepor :
  Trasfusa dal ciglio
  La calma è nel cor.
Oh Dio ! nol ritentino
  Vaganti pensier
  Di patria , d' esiglio ,
  D' oltraggio stranier.

III

Come uscito alla strada il ladrone,
Se improvviso lo stringe il periglio ,
Riguadagna a gran passo il burrone ;

Là si accoscia ; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo , ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l' artiglio :

Tale Alì si sottrasse al cimento ;
Poi rivolto all' infausta pianura ,
L' attristò d' un feral monumento. —

Ma quei marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. —

Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.

« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. »

Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa
Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità delle menti canute!
Oh de'giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de'forti perdute!

**

Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nùova speranza.

La sua spada è una spada straniera :
I non vinti suoi figli all'Inglese
Hàn commesso che Parga non pera.

De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.

Ecco Ei siede sul nostro confine :
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. —

Ah! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sâl' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che ha il senno sconvolto. — -

Ma l'ansie cessarono ;
Più lene è il sopor :

La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando:—
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. —

Vano è il pianger; schernito è il richiamo:
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co'suoi mille avanzarsi veggiamo.

Già già tolta all'inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L'insultante sua sciabla azzurrina.

Egli viene : — dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata ;
La bestemmia è sul labbro all'osceno.

Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.

Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o sleali, non furo.

Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrìr le cervici sommesse.

Un sol voto, di mezzo all' affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti:
«No, per Dio! non si serva al Tiranno.» —

Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. — Ma questi
Ch'oggi tu m' hai scampato dai flutti,

Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne'sogni inquïeti
Io, vegghiando, l'udìa manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi ;
L'affanno cessò ;
Le membra trasudano ;
Il cor si calmò.

Serene le immagini
Ti formi il pensier ;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier !

V

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,

Ove l' inno lugubre disserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.

Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.

Poi gemendo il novissimo addio,
Surse ; e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.

Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti.

Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormian gli avi di Parga sepolti,
Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. —

Ah! dovea, sulle tombe spronato,
Il cavallo dell'empio quell'ossa
A' ludibrj segnar del soldato? —

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.

Guizza il fuoco: — all'estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.

Guizza il fuoco : — la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell'empio non osa.

Guizza il fuoco, — divampa; — son arse
Le reliquie de' padri; — ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. —

Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo; — e chi dir ti potrìa
La miseria del nostro lamento?

Là piangeva una madre, e s'udìa
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci coprìa.

Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto

Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.

E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. —

Noi salpammo. — E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. —

Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. —

Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio cuore,
E i pensier con che a Parga rivolo.

Ei non ha che me sola e il furore
De' suoi sdegni e de' morti fratelli,
Questi avanzi di pianto e d'amore.

Li rinvenne all'aprir degli avelli;
Carità sì severa ne'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

L' ABBOMINAZIONE

PARTE TERZA.



Nunziatrice dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. —
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d' un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. —

Egli è il Sol che fra' bellici stenti
Rallegrava agli Elleni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire, o tornar vincitor.

Come foglia in balìa del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura,
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse qui ancor la tua luce,
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto sull' uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è codesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?

Ben Arrigo la vide: — e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l' assisa ch'io vesto;
« So ch' io tutti qui gli odj ridesto
« Che l' infida mia patria mertò.

« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« Delle sorti dell'Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi*;
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi imprecarla primier.

« Mille giusti, il cui senno prepone
« A favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti in le vie d' Albïone
« Pianser pubblico pianto in quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì;

« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch' io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. —
« Ma tu solo se' 'l miser. Tremendo
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.

« Per l'ingiuria che entrambi ha percosso,
« Or tu m'odi, o fratel di dolore!
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà. » —

Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. —
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.

Ella tace; e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! —
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? —
Ma una voce prorompe; — s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:

« Tienti i doni, e li serba pe'guai
« Che la colpa al tuo popol matura.
« Là, nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto:
« E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto
« Quest'orgoglio rapir mi potrà.

***

« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m'inspira. —
« Tu se'un giusto:—e che importa? sei figlio
« D'una terra esecranda per me. —
« Maladetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che un mercato impudente ne fe'.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saper. —
« Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
« Fia per poco. — La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. —

« Io vivea di memorie; — e il mio senno
« Da manìe, da fantasmi fu vinto.
« Veggo or l'ire che compier si denno; —
« E più franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,
« Più non tremi: a disegni funesti
« Più non fia che m'induca il furor.

« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l'obblio scorrerà. —
« Ora gli odj son verdi: — e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio;
« Però, s'anco a te il viver degg'io,
« Sappi ch'io non ti rendo amistà:

« Qui starò nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell'elsa guerriera,
« Ai servigj più umili offrirò. —
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno:
« Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »

L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; —
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè;
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d'estranio terreno,
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.

Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d'Arrigo la noja ;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen ;
Non gli ride un sol lampo di gioja ;
Teme irata ogni voce ch'ei senta ;
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.

La sua patria ei confessa infamata,
La rinnega, la fugge, l'abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata ;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice ! L' Europa ei trascorre ;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento;
Infelice ! non anco trovò.

Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ov'eterno è l'ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt'acque rallegra il tesor ; —
Ma per tutto, nel piano, nel clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a'villaggi
Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. —

Va in le valli de'tristi roveti,
Su pe'greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana da'gioghi rapì ; —
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l'alta valanga sprofonda,
Da per tutto v'è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —

Varca fiumi , e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle,
Per città, per castelli vïaggia,
Nè mai ferma l'errante suo piè. —
Ma per tutto , di fronte , alle spalle ,
Ode il lagno di genti infinite ,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

—

CLARINA



ROMANZA.

CLARINA



ROMANZA.

I

Sotto i pioppi della Dora
  Dove l'onda è più romita,
  Ogni dì, su l'ultim'ora,
  S'ode un suono di dolor. —
  È Clarina, a cui la vita
  Rodon l'ansie dell'amor.

II

Poveretta! di Gismondo
  Piange i stenti, a lui sol pensa. —
  Fuggitivo, vagabondo
  Pena il misero i suoi dì ;
  Mentre assiso a regal mensa
  Ride il vile che il tradì. —

III

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

IV

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

V

Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli; all'arme, all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

VI

— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre ,
D'ogni pio fu la preghiera ,
D' ogni savio fu il voler ;
D' ogni sposa , d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier. —

VII

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando ; e tricolore
La coccorda su l'elmetto
Di sua man gli collocò :
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII

Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese : —
Ei la vide ; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì : —
E la vergine, cortese ,
Il guerriero inanimì :

IX

« Fermi sieno i nostri petti ;
« Questo il giorno è dell' onore :
« Senza infamia a molli affetti
« Ceder oggi non puoi tu.
« Ahi ! che giova anco l' amore
« Per chi freme in servitù ?

X

» Va , Gismondo ; e qual ch'io sia ,
« Non por mente alle mie pene.
« Una patria avevi in pria
« Che donassi a me il tuo cor :
« Rompi a lei le sue catene,
« Poi t' inebria dell' amor.

XI

« Va, combatti ; — e ne' perigli
« Pensa , o caro, al dì remoto
« Quando, assiso in mezzo ai figli,
« Tu festoso potrai dir :
« *Questo brando, a lei devoto,*
» *Tolse Italia dal servir.* —

XII

Poveretta! — E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L' armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

XIII

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi:
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

XIV

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

*

XV

E qui in riva della Dora
  Questa vergine infelice,
  Questo lutto che le sfiora
  Gli anni, il senno e la beltà,
  Su l'esosa tua cervice
  Grida sangue; — e sangue avrà.

XVI

Qui Gismondo, il dì fatale,
  Scansò l'ira de' tiranni;
  Di qui mosse: — e il tristo vale
  Qui Clarina a lui gemè;
  E qui a pianger vien gli affanni
  Dell'amante che perdè.

XVII

Più fermezza di consiglio
  Ahi; non ha la dolorosa!
  Fra le angustie dell'esiglio
  Lunge lunge il suo pensier
  Va perduto senza posa
  Dietro i passi del guerrier.

IL
ROMITO
DEL
CENISIO

ROMANZA.

IL

ROMITO DEL CENISIO



ROMANZA.

I

Vïandante alla ventura,
  L'ardue nevi del Cenisio
  Un estranio superò;
  E dell'itala pianura
  Al sorriso interminabile
  Dalla balza s'affacciò.

II

Gli occhi alacri, i passi arditi
  Subitaneo in lui rivelano
  Il tripudio del pensier.
  Maravigliano i Romiti,
  Quei che pavido il sorressero
  Su pe' dubbj del sentier.

III

Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudj al vïator,
Esclamando: — « Maladetto
« Chi s'accosta senza piangere
« Alla terra del dolor! »

IV

Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un'ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul Vecchio del Ceniso
Si rivolse quell'estranio
Scuro il guardo a saettar.

V

Ma fu un lampo. — Del Romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l'estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.

VI

Che un dì a lui, nell'aule algenti
Là lontan su l'onda baltica,
Dall'Italia andò un romor,
D'oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidj,
Di tumulti annunziator.

VII

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re,
Che narrò composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —

VIII

Ei pensava: — non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. —
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar:

IX

« Non è lieta, ma pensosa;
« Non v'è plauso, ma silenzio;
« Non v'è pace, ma terror.
« Come il mar su cui si posa,
« Sono immensi i guai d'Italia,
« Inesausto il suo dolor.

X

« Libertà volle; ma, stolta!
« Credè ai prenci; e osò commettere
« Ai lor giuri il suo voler.
« I suoi prenci l'han travolta,
« L'han ricinta di perfidie,
« L'han venduta allo stranier.

XI

« Da quest'Alpi infino a Scilla
« La sua legge è il brando barbaro
« Che i suoi regoli invocàr.
« Da quest'Alpi infino a Scilla
« È delitto amar la patria,
« È una colpa il sospirar.

XII

« Una ciurma irrequïeta
« Scosse i cenci, e giù dal Brennero
« Corse ai Fori, e gli occupò:
« Trae le genti alla Segreta,
« Dove iroso quei le giudica
« Che bugiardo le accusò.

XIII

« Guarda! i figli dell'affanno
« Su la marra incurvi sudano:
« Va, ne interroga il sospir:
« *Queste braccia*, ti diranno,
« *Scarne penano onde mietere*
« *Il tributo a un stranio sir.*

XIV

« Va, discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi; cerca i lauri
« Che all'Italia il pensier diè. —
« Son disciolte le sue schiere;
« È compresso il labbro ai savj;
« Stretto in ferri ai giusti il piè.

XV

« Tolta ai solchi, alle officine,
« Delle madri al caro eloquio
« La robusta gioventù;
« Data in rocche peregrine
« Alla verga del vil Tèutono
« Che l'educhi a servitù.

XVI

« Cerca il brio delle sue genti
« All'Italia; i dì che furono
« Alle cento sue città.
« Dov'è il flauto che rammenti
« Le sue veglie, e delle vergini
« La danzante ilarità?

XVII

« Va, ti bea de'Soli suoi;
« Godi l'aure; spira vivide
« Le fragranze de'suoi fior.
« Ma, che pro de'gaudj tuoi?
« Non avrai con chi dividerli:
« Il sospetto ha chiusi i cór.

XVIII

« Muti intorno degli alari
« Vedrai padri ai figli stringersi,
« Vedrai nuore impallidir
« Su lo strazio de' lor cari,
« E fratelli membrar invidi
« I fratelli che fuggìr.......

XIX

« Oh! perchè non posso anch' io,
» Con la mente ansia, fra gli esuli
« Il mio figlio rintracciar?
« O mio Silvio, o figlio mio,
« Perchè mai nell' incolpabile
« Tua coscienza ti fidar?

XX

» Oh, l' improvido! — l' han colto
« Come agnello al suo presepio;
« E di mano al percussor
« Sol dai perfidi fu tolto
« Perchè, avvinto in ceppi, il calice
« Beva lento del dolor:

XXI

» Dove un pio mai nol consola,
« Dove i giorni non gli numera
« Altro mai che l'alternar
» Delle scolte . . . . — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocàr. —

XXII

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio. —
Quei sul petto la serrò:
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' eremo
Col compagno s' avviò.

XXIII

Ahi! qual' Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir? —

XXIV

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, sull'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.

XXV

A' be' Soli, a' be' vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar.
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

—

IL

RIMORSO



ROMANZA.

IL RIMORSO



ROMANZA

I

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudj e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

III

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: —
« È la donna di un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier. » —

IV

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: —
« Maladetta chi d'italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! » —

V

Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa neglelta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan sull'alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: —

VII

« Trista me! Qual vendetta di Dio
« Mi cerchiò di caligine il senno,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno?
« Io, la vergin ne' gaudj cercata,
« Festeggiata — fra l'Itale un dì,
« Or chi sono? l'apostata esosa
« Che vogliosa — al suo popol mentì.

VIII

« Ho disdetto i comuni dolori;
« Ho negato i fratelli, gli oppressi;
« Ho sorriso ai superbi oppressori,
« A seder mi son posta con essi.
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
« L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil che farai
« Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

IX

« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
« Quei che il versan, non san dove scende.
« Inacerban l'umil ravveduta
« Che per odio a lor odio non rende.
« Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
« Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
« Questa fronte che d'erger m'è tolto,
« Questo volto — dannato al rossor.

X

« Vilipeso, da tutti rejetto,
« Come fosse il figliuol del peccato,
« Questo caro, senz'onta concetto,
« È un estranio sul suol dov'è nato,
« Or si salva nel grembo materno
« Dallo scherno—che intender non sa;
« Ma la madre che il cresce all'insulto,
« Forse, adulto — a insultar sorgerà.

XI

« E se avvien che si destin gli schiavi
« A tastar dove stringa il lor laccio;
« Se rinasce nel cor degl'ignavi
« La coscienza d'un nerbo nel braccio;
« Di che popol dirommi? A che fati
« Gli esecrati — miei giorni unirò?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera?
« Qual bandiera — vincente vorrò?

XII

« Cittadina, sorella, consorte,
« Madre—ovunque io mi volga ad un fi-
« Fuor del retto sentiero distorte (ne,
« Stampo l'orme fra i vepri e le spine,
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
« L'hai voluto,—sul dosso ti sta ;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai—dal tuo dosso il torrà.»

—

MATILDE



ROMANZA

MATILDE



ROMANZA.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor :

Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasmi
Che stringonla ancor : —



« Cessate dai carmi ;
« Non ditelo sposo :
« No, padre, non darmi
« All' uomo stranier.

« Sul volto all' esoso,
« Nell' aspro linguaggio
« Ravvisa la sordida
« Prontezza al servaggio,
« L' ignavia, la boria
« Dell' austro guerrier.

» Rammenta chi è desso,
« L'Italia, gli affanni ;
« Non mescer l' oppresso
« Col sangue oppressor.

» Fra i servi e i tiranni
« Sia l' ira il sol patto. —
« A pascersi d' odio
« Que' perfidi han tratto
« Fin l' alme più vergini
« Create all' amor. » —

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.

Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.

Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

IL

TROVATORE



ROMANZA.

IL TROVATORE



ROMANZA.

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato da rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor ;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto ;
E i voti, i lai, l' ardor
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
  Udillo il suo signor : —
  L'improvido cantor
    Tradì se stesso. —

Pei dì del giovinetto
  Tremò alla donna il cor,
  Ignara infino allor
    Di tanto affetto. —

E supplice al geloso,
  Ne contenea il furor : —
  Bella del proprio onor
    Piacque allo sposo.

Rise l'ingenua. Blando
  L'accarezzò il Signor:
  Ma il giovin Trovator
    Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
  Più non vedrà il fulgor,
  Non berrà più da lor
    L'obblio de' mali.

Varcò quegli atrj muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; — varcò le porte; —
Stette; — guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. —

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA



ROMANZA

GIULIA



ROMANZA.

I

La legge è bandita; la squilla s'è intesa:
È il dì de' Coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune:
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col tremito in cor.—

II

Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottessa le verghe chiamati a stentar. —

*

III

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo Straniero? gridar libertà? —

IV

Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli even-
Attendere ai detti, spiare i lamenti, (ti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —

V

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. —

VI

Gli stolti!..Ma i padri? — S'accoran pen-
S'inoltran cercando con guardi pietosi (sosi,
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti con l'alba primiera
Si disser beate : Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —

VII

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cie-
Non scerne, non cura chi intorno le sta. — (lo,

VIII

(to;
È Giulia è una madre. Due figli ha cresciu-
Indarno! l'un d'essi già'l chiama perduto:
È l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

X

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è: (re,
Tien dietro a un clangore di trombe guerrie-
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

XI

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un' oste su l'altra sguaina l'acciar.

XII

Da dritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII

Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

XIV

Di man de' garzoni le tessere aduna
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch' ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

XV.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè. (lo;
Oh angoscia! ode un nome;-non è quel di Car-
Un altro, ed un altro;—non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; —no, Carlo non è.

XVI

Proclamano il sesto;—ma è figlio d'altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in cielo trovò,

XVII

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro; con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta:-è il suo figlio;-doman vergogna-
Al cenno insolente d'estranio soldato, (to,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

LE

FANTASIE



ROMANZA

PRECEDUTA

DA RAGGUAGLI STORICI

RAGGUAGLI

STORICI.

Chi legge la storia delle Repubbliche italiane al medio evo, per poco non si crede traportato ai tempi meravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempj di valore nei combattimenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti, quella secura fiducia dell' uno contro i dieci, meriterebbero bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse, quanto d'ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell'argomento storico; e più la direzione primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai temi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un' epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi Italiani d'oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise per lungo volger di secoli, per

8

disformità di religione, d'abitudini, di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici repubblicani, di cui si parla. Nel lungo giro di tempo che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile, quella certamente del più importante momento, unico nella successione dei secoli, in cui la penisola già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua indipendenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo, si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell'azione, svariato negli episodj; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del soggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia; pure, secondo quei tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso d'eccezione, generoso cavaliere; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione per una parte, e dall'altra preoccupato a non saper riconoscere nei politici reggimenti altra tempra che quella dell'assoluto dominio, e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze e con magnifica baronia. Apre la scena guastando campagne, struggendo ricolti ove e' passa; alcune città ra-

sando, tutte offendendo e taglieggiando. Evoca dalla polvere ogni guisa di diritti regj, e ne fa un'arme contro a' popoli in mano de' suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d'Italia in Pavia, e a Roma imperator d'Occidente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l'Italia; con 100,000 combattenti espugna Brescia; batte Crema con Arieti, a cui avea fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città; assedia Milano, che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne' Latini, per la doppia elezione di papa Alessandro, e dell' antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch'era suo cagnotto, i Milanesi, schiacciati sì ma non domi, forti del favore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo, ch'era quello insieme della religione e della causa italiana. Di qui Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda; la quale, dopo prodigj di valore, dopo un'ultima sortita degli assediati, in cui l'imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata a rendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fu rassegnato aste, bandiere, ed esso stesso il carroccio; mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in ma-

no secondo l'usanza de'tempi, prosternandosi a terra, ponevan l'anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in quell'ansia, peggior del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all'ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca. Edifizi pubblici o privati, archi, case, templi, monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra a sasso; e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l'imperatrice, coronato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi Germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d'independenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso, e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo, dovean farsi in quella vece fomite e cemento

dell'italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano, le porte e i cuori d'esse stesse le città che parteggiavano per l'impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale tornando per la terza volta in Italia, più con grande splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di securo imperio, e a ludibrio de' vinti: deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un ultimo sperimento; invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, e con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze de' Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosiffatti padroni. Dopo di che piegava nell'Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute che nel lasciare ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè di volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di queste, ed assalito da' popolani della Marca veronese, abbandonò il campo, e si ritrasse in Alemagna.

Donde, dopo covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto da' proprj esperimenti, non si gettò di presente sulle città nimiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde, postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, che erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un'assemblea generale de' rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monastero posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d'aprile di quell'anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così affortificati, avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle respettive città. Indi divisarono la formola del giura-

mento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegj d'una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall'armi; di non le deporre, quanto durasse il bisogno, che colla vita.

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocavano i parlamenti; i Milanesi sguerniti d'arme e di mura, rimanevano alla balìa de' finitimi, rivali antichi e nimici. Erasi già divulgata l'inchiesta fatta a Pontida; ed ogni momento poteva riuscire ad essi l'estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che quei di Pavia andavano porgendo a' Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno diciannovesimo del convegno di Pontida, il dì 27 di quell'aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di San Dionigi, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; susseguiti da altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l'armi pe' Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioia: e, come per istintiva determinazione, si furon portati di con-

serva ai luoghi dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa, e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono, come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl' inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l'imperatore; da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fracidi nell' imperiale ossequio, non fu parlato. Espugnò quindi il castello di Trezzo, situato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche; e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degl' intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, aiutati da cotidiani successi, sorgevano ogni dì più, e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova,

Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest'ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi, e pagare una ingente taglia a Federigo; ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne avean cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina; ma era soprattenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l'opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di santa Maria, che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo coi Frangipani; e quindi, per isfuggire non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore, scendendo nascosamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani seppero la fuga di lui, calarono agli accordi; e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti d'importar seco la peste in Italia, questa volta se la presero dall'Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state, quando il clima, non pure

ai nordigiani, ma si fa mortifero agl'indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di santa Maria, le fiamme che ripercotendo la facciata della vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo, e di San Pietro; risuonavano a' loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli intieramente. In breve, i principali dell'impero e dell'esercito: duchi, conti, vescovi, meglio di duemila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. De' sopravvissuti, parte si eran ritratti alle patrie case; parte rimaneva tuttavia, ma afflitti da fievolezza e da terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confidava i malati alle cure de' Romani; e, raggranellati i pochi valevoli all'arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non

v' intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli e Como, e il sopraddetto marchese Malaspina con altri cinque feudatarj. Decretò ribelli le città federate; e, gittando il guanto in mezzo all' adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del milanese che confina a Pavia. D' altro lato le città italiche, congregata l' assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui s' obbligavano a scacciare terminativamente d' Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero i cavalli ch' erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito; finchè, estimando men degno d' un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di Savoja, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto da' paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con sè; nè consentitogli di progredire, infinattantochè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri, sottosopra, che il seguivano, nessuno apparteneva all' Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarj di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia, e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll'armi, i confederati deliberarono di rendere innocui con facendo dono alla lega d'una nuova città, che eressero da' fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de'sopraddetti due Stati; la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, di Milano e Piacenza, si misero all'opera; deviarono l'acque de'fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con treccc di paglia, costruirono case; e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega; dopo un anno, gli Alessandrini posero in campagna quindici mila combattenti d'ogni arma.

Intanto Federigo al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che dovea pure andare in dileguo, tanto ch' e' si facesse coniare anche la settima ed ultima sua. Ma le batoste italiane aveano un cotal po' rallentato le ruote di quella macchina; di che, corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l' imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l' una, quando l' altra delle città; ma fu invano: esse proseguirono il loro proposto, ed istendendosi al mezzogiorno, si aderirono davvantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Finalmente, nell' ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superate le alpi savoiarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, ingrossato dalle milizie pavesi, e del Marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero, se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l' assalto: gli Imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo s' incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le piogge dirotte, le

paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie; indarno il consigliar de' suoi: di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò: nessuno ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl'Imperiali fossero sbucati nell' interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vettovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale disperato dell'impresa, piegò la superba alterezza dell' animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l'aperta galleria. Le scolte avvistesene, diedero l' allarme. I cittadini, rincalzati dallo sdegno,

uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono o capovolgono dai bastioni; que'ch' erano in viaggio, rimangono soffocati sotto il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano, e danno il fuoco alle macchine.

Federigo, posto tra gli assediati e l' armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l' anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d'un inveterata opinione. Giunto a vista de' Lombardi, fece far alto, e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima; poi vinti all' idea dell' imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appresso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d' accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell' impero » porrebbe la causa in mano d' arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla Chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d' altra gli eserciti. L'imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non

mancò, quant' era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gl' interessi delle repubbliche: pure, ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze tra lui e 'l pontefice.

Ma, quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti, avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera (1176). e, cansando la via dell' Adige guardata da' Veronesi, sbucavano da' Grigioni giù per l' Engadina, Chiavenna e Como. Dove Federigo, attraversando sconosciuto il Milanese, veniva a porsi loro in testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi, Pavesi e Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale; istaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata della morte, a cui era votatasi più tosto che dar dietro; un' altra detta del carroccio, composta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti, spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio, seppero l' impera-

tore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora a' loro aiuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara, e Vercelli; quando trassero fuori il carroccio, dirizzandosi contra Federigo per il lago maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s'abbatterono in trecento lanzi, su i quali fecero impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, retrocessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando Dio, San Pietro, e S. Ambrogio; poi a bandiere spiegate si moveano contra il nimico. La compagnia del carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gl' Imperiali, che per poco non cadde loro nelle mani (1): a cotal vista la compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria; si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n' ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo

(1) È tradizione volgare, che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella de'santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, venissero a porsi sull'alto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi ne'Tedeschi.

***

che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi: i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona, o il cadavere: l'imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni, ricomparve nella città fedele, solo, scornato; diviso dal suo esercito già distrutto, o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare che coll'organo delle verghe e delle catene.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l'assoluta obbedienza, o la distruzione: e in quel giro di tempo, avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d'uomini era sceso nell'arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo: e questo dramma terribile di cui sè e l'Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l'Europa; dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a que' luoghi stessi dov'era apertasi

l'azione, s'affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente, al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagnia, chiedendo pace; e l'ottenne. Così si riabilitava in faccia a' suoi del pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagl' interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non ristavano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l' impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni; e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta la indipendenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch' era negl' Italiani d'allora, della indefettibilità dell'impero (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritenne tuttavia le formole *d'alto dominio*, *diritti regali* ec. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali

condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l'antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra' fratelli d'un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a que' tempi vedere più in là dell'idea della indipendenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all' interno coi saldi ordini politici, che soli vagliono a garantirla, e a far sì che la libertà non sia più ohe un nome vano. Gl' Italiani d'allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gl' Italiani presenti son più tratti alle idee, che all' oprare.

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, ne' due punti saglienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare, non s'appigliò allo spediente d'infarcire la storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l'una nè l'altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare alcuni tratti storici animati e viventi, sponendo in iscena personaggi che furono, secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla

fantasia, foggiati dietro le ragioni de' tempi, li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell' età loro. La storia dirà se quel lombardo che muore, sia un' espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gl' Italiani d' oggi giorno potranno vedere, se l' altro italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e de' caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all' interesse dell' argomento, la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore de' nostri annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola, queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non avere sciupata al tutto l' opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più lieti ancora, se mai saran seme che, anche ad un solo, fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo e per largo la storia (che pur da ogni Italiano dovrebb' essere conosciuta) delle Repubbliche italiane del medio evo del signor Sismondi, dalla quale abbia-

mo, nella maggior parte, compilati questi ragguagli. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo da ben oltre venti anni agl' Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dall' obblivione ».

Gli Editori.

LE FANTASIE



ROMANZA.

I

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido;
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l'Italia,
S' ell'anche obblia chi l'ama :
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento ;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S'ei dorme , i suoi fantasimi
Sono l'Italia : e vanno
Baldi ne'sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno ;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura ;
Con lui tacea d'intorno
L' universal natura
Presso a sentirla gelida
Ora che è innanzi al giorno ;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubbilo
Come d' un' alta speme;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L' han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioja! i Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega,
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente, gli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il Ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentir de'perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S'adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol: —

Pera chi stolido
Mi tedia l'anima,
Querulo, indocile,
A servitù!

Ebben! che importami,
Se omai l'Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L'ilarità?

Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l'imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.

Ma non sia ch'emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:

Tai la progenie
Dell'uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor,

Se v'ha chi è in lagrime,
Sorga malèdico
Contra le viscere
Che il concepir:

Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubbilo
Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!

Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d'amor,

Onde le cupide
Mogli m'invocano
Caro dei talami
Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;

Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
Defunto onor;

Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Delirj, aneliti,
E baci ancor.

III

Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura ;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede ,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giuràr , l' attennero ;
Han combattuto , han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile ,
Chiaman sussidio al sir.

Egli ? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento ,
Stracciarne i rossi velli ;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto :
E la superba clamide ,
E delle borchie il lampo
Ecco , a ludibrio , l' omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi , mistico
Auspicio d' Israele ,
L' Arca del divin patto
Con lor venìa fedele ;
Così la croce , indizio
Dell' immortal riscatto ,
Cinta dal fior de' militi ,
Qui sul carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere ,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere
Eccole a Dio , cui temono ,
Prostrarsi , ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazïenti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch'essi han le lor lagrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e intieri,
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occùpano
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L'hanno le pie sorretto;
L'hanno tra'suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa, che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscir dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *della Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand' uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscìa verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane de'vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estranio signor.

Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa,
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti . . . Appressate al morente . . .
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n' ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s' accorge confuso
Ch' era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch' era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch' io volea, l'ho veduto:
Or clemente m'accolga Chi 'l fe'.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

« In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne;
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte:
Eran pari; — e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise,
Il suo sangue a Legnano versò ».

IV

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell' onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant' acque, a specchio
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi:
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

**

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda;
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d' un dì vetusto :
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le volte gotiche
Distesa in su l' avello
Gli avi scolpian l' effigie
Del morto cavalier. —

Passan da trivio in trivio ;
Dar nelle trombe fanno ;
Cennan che il popol taccia ;
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio ,
Sovra qual trivio il dier. —

Ma di che fan tripudio ?
Ma che parola han detto ?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto ?
La pompa ond' essi ammirano ,
Più e più lontan cavalca ;
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v' è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce ,
Balza respinto ; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò , schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curïosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quïetar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti,
In mezzo il biondo popolo
Muovono lento il piè,

A coppia a coppia in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è! —

Lo stesso evangelo, toccato da'suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio, gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremàr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero.
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò ;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne ; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta ;
Al quarto , — misviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia;
Preparan nell' aula l' esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; — lo passa qualcuno ;
È desso, — in castello domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende ; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci ; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s'attenti far motto :
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce : guerrieri, che fu? —
Oh , bello ! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù !

Ne' dì del Signore , dinanzi gli altari ,
Allor che l' uom , netto d' affanni volgari ,
L' origin più intende da cui derivò ;
Ignoti al rimorso d' averla smentita ,
Oh bello ! in sen piena sentirci la vita ,
Volenti , possenti , quai Dio ne creò !

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l' infame de' giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual onta, sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormïente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italïana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov' ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l' acque,
Sale, riscende, librasi
Su l' indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all' aere,
Ei genïal lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L'aia, il pratel, la pergola
Dove gioìa fanciullo;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte donde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del Sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini.
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente,
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati e vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozj, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa,
Veglia ci cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquïeto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il tèutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultàr.

Patria! . . Spilberga! . . vittime! . .
Suona il suo gemer tristo. —
Quel che dir voglia, il sanno;
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umìle,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant'è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fan dell'itale
Trombe sentir lo squillo
Là sul *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, — per tutto usati,
L'Austro, il Boemo, l'Unghero
Cacciar dinanzi a sè.

Inno patriottico

1

Su figli d'Italia, su in armi coraggio,
Il suolo qui è nostro del nostro retaggio,
Il turpe mercato finisce pei Re.
Un popol diviso da sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su Italia, su in armi venuto è il tuo dì
De' Re congiurati la tresca finì.

2

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti,
Su limiti schiusi, su troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color.
Il verde la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso la gioja d'averla compiuta,
Il bianco la fede fraterna d'amor.
Su Italia &c.

3

Gli orgogli minuti via tutti all'obblio,
La gloria è di forti, su forti per Dio
Dall'Alpi allo Stretto da questo a quel mar
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati ad un patto
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su Italia &c.

Su Italia novella, su libera ed una;
Mal'abbia chi a certa speme fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo
Su tutti, da tutti mal'abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà.
Su Italia &

5

Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa
Udite la tromba, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro comun
Fratelli, ai fratelli correte in ajuto;
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde non serve a nessun.



Indice





